

**FEDERALISMO E AUTONOMIA DECISIONALE**

**Sommario**

1. Premessa; 2. Stato unitario e decentramento istituzionale; 3. Le aspirazioni federalistiche della Sardegna; 4. La discontinuità necessaria. Bibliografia

**1. Premessa**

Se si considera, sul piano economico e su quello sociale, lo stato attuale in cui versa l'Isola, non è possibile non riconoscere che in essa, malgrado l'autonomia speciale della quale essa ha goduto e dei consistenti trasferimenti di risorse pubbliche delle quali è stata destinataria, non si è verificato il processo di crescita endogeno atteso, accompagnato da un'appropriata evoluzione dell'organizzazione istituzionale in grado di supportare una trasformazione della base produttiva originaria e uno sviluppo qualitativo equilibrato di tutte le articolazioni territoriali dell'intera società civile.

A mio parere (non è da oggi che lo sostengo), quello verificatosi in Sardegna è stato tutt'al più "uno sviluppo senza crescita", perché l'ipotesi di "industrializzazione forte", "imposta", accettata e perseguita, ha trascurato di valorizzare le forme di produzione prevalenti nell'area regionale; ciò, oltre ad estraniare i sardi dalla cosiddetta "politica di Rinascita", ha anche sacrificato il senso dell'autonomia istituzionale, soprattutto a causa di chi, governando la Regione, ha orientato l'impiego delle risorse, sulla base di un processo decisionale centralistico, verso scopi non sempre rispondenti ai motivi che ne giustificavano l'assegnazione.

I moderni indirizzi della teoria economica (quelli istituzionalisti) tendono, privilegiando un'impostazione metodologica fondata sull'analisi del ruolo delle istituzioni, a porre in rilievo come il fallimento delle politiche di crescita e di sviluppo sperimentato nel periodo successivo alla fine del secondo conflitto mondiale in molte aree del mondo, sia dipeso da una insufficiente (e, a volte, errata considerazione) del ruolo che le istituzioni possono svolgere per il successo delle politiche attuate.

Il risultato dell'analisi istituzionalista è una "visione delle politiche economiche" di derivazione classica (intrinsecamente dinamica) contrapposta alla visione neoclassica (intrinsecamente statica).

I limiti delle politiche economiche di derivazione neoclassica sono state messe in evidenza da molti analisti, quali, ad esempio, Acemoglu e Robinson in "Perché gli Stati falliscono" e Raghuram Rajan in "Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati". Rajan spiega perché tra i tre pilastri (Stato, comunità territoriali e mercato), che reggono una data società, deve sempre esistere un rapporto equilibrato; l'equilibrio del rapporto che lega tra loro i tre "pilastri" è infatti la condizione perché una società (sopranazionale, nazionale o regionale che sia) possa prosperare, non solo da un punto di vista economico, ma anche da quello politico e sociale.

Tradizionalmente gli economisti di tradizione neoclassica, afferma Rajan, hanno sempre mancato di considerare il ruolo che le comunità territoriali svolgono sul piano del corretto funzionamento dei meccanismi economici e sociali, limitando il loro campo di riflessione alle sole relazioni svolgentesi fra lo Stato e il mercato; in tal modo, è stato trascurato che il mercato è espresso da una spessa rete di relazioni umane e dalla condivisione di valori e di regole da parte di tutti i componenti una data società (regionale, nazionale o sopranazionale), articolata in tutte le sue comunità territoriali.

La mancata considerazione di questo sistema di relazioni, di valori e di regole, su cui si basa il funzionamento delle società organizzate, ha dato luogo ad un aumento della centralizzazione del potere decisionale, rispettivamente, sul piano istituzionale e su quello economico; centralizzazione che ha "condannato" le comunità territoriali ad essere tendenzialmente escluse dal governo dello

Stato e dell'economia. Fatto questo che, come sostengono Acemoglu e Robinson, ha favorito la formazione nel tempo di "istituzioni estrattive" a danno delle comunità, e non di "istituzioni inclusive" delle stesse comunità locali nelle scelte di politica economica.

Di fronte all'esclusione delle comunità territoriali dai processi decisionali che le riguarda, l'interrogativo che l'analisi istituzionalista solleva è come impedire che le comunità siano sempre escluse dai processi decisionali delle istituzioni e del mercato.

Tentare di rispondere all'interrogativo è l'oggetto del nostro convegno di oggi, muovendo dalla certezza che quando uno dei "pilastri" (che nel nostro caso specifico sono espressi dall'Istituto regionale, dalle comunità locali e dal mercato) è debole, o si rafforza eccessivamente rispetto agli altri, è inevitabile che la società regionale continui a soffrire delle conseguenze, pervenendo a risultati sul piano della crescita e dello sviluppo inferiori alle attese, come in realtà è avvenuto sinora. L'equilibrio tra Regione, comunità territoriali e mercato è quindi una condizione essenziale perché il governo dell'economia e della società regionale possa tentare un percorso alternativo a quello fallimentare sinora sperimentato.

Allo stato attuale, quindi, si rende necessaria una discontinuità rispetto al passato; soprattutto, si rende necessaria una discontinuità nell'organizzazione istituzionale della Regione; una discontinuità che sia funzionale al rilancio della politica di Rinascita, attraverso una consona redistribuzione dei poteri delle istituzioni regionali da realizzare attraverso ciò che resta dell'autonomia speciale. Deve trattarsi, cioè, di una redistribuzione dei poteri regionali idonei a consentire di superare la cronica inefficienza sinora mostrata dalle procedure centralistiche privilegiate; inefficienza sostanzialmente riproposta dalla recente adozione di un nuovo ordinamento degli enti locali, in quanto del tutto inadeguato rispetto al ricupero di un ruolo più attivo delle comunità territoriali dell'Isola.

Il futuro dei sardi dipenderà certamente da ciò che essi saranno capaci di realizzare, maturando e approfondendo però il convincimento - è il caso di aggiungere - che l'unico modo per salvaguardare e potenziare l'autonomia speciale della quale l'Isola ha potuto sinora disporre, consiste nel ricorrere ad un riformismo in grado di introdurre in Sardegna quegli elementi di decentramento decisionale che risultano necessari per ricuperare il protagonismo delle comunità territoriali. Tutto ciò al fine di evitare che l'autonomia regionale continui ad essere associata ai risultati fallimentari del passato.

C'è molto su cui riflettere per un utile rilancio del pubblico dibattito su come organizzare il futuro dell'Isola. Questa mia relazione vuole essere solo una provocazione, nella speranza che dal dibattito che essa potrà alimentare in queste due giornate di lavori, possa emergere una proposta destinata a dare una effettiva risposta ai problemi che hanno sinora afflitto l'Isola.

## **2. Stato unitario e decentramento istituzionale**

In Italia, la scelta di dare vita con la Costituzione repubblicana ad un ordinamento regionale potrebbe dare l'impressione che con esso si sia voluto realizzare quel processo di decentramento istituzionale che ha sempre "tormentato" la vita politica nazionale, sin dall'inizio dell'Unità del Paese. Tuttavia, l'ordinamento regionale, pienamente attuato a partire dagli anni Settanta, con successivi "aggiustamenti", culminati nella modifica, nel 2001, del Titolo V della Costituzione, ha prodotto solo l'illusione che segnasse la sconfitta del mito del centralismo.

Con l'istituzione delle regioni, infatti, si pensava che la forma dell'organizzazione dello "Stato unitario" avesse iniziato a cedere spazio a processi di decentramento istituzionale, riducendo, e in qualche caso annullando, la differenza tra Stato unitario e Stato federale e inducendo a pensare che fosse stata aperta la strada verso il governo locale. Ovviamente, Stato federale e Stato regionale non sono la stessa cosa; ciononostante, il processo di decentramento, realizzatosi dopo il secondo conflitto mondiale, ha aperto al Paese la tendenza verso il trasferimento di poteri istituzionali alle autonomie territoriali.

Questa tendenza ha però assunto caratteri del tutto specifici nel caso dell'Italia, dove la distribuzione delle competenze tra centro e periferia è avvenuta senza una preventiva riorganizzazione del territorio; fatto, questo, che ha consolidato e reso quasi irreversibile la

“polverizzazione” delle istituzioni locali; fenomeno che, né lo Stato unitario post-risorgimentale, né lo Stato repubblicano del secondo dopoguerra, né l’ordinamento regionale inaugurato dopo gli anni Settanta sono riusciti a rimuovere.

Nonostante il superamento dell’assetto verticistico dello Stato unitario, la strada verso il governo locale ha continuato ad essere ostacolata dalla contrapposizione di due posizioni politiche opposte: quella della “conservazione” e quella dell’“innovazione”. La prevalenza della prima ha comportato la conservazione dell’originaria dimensione delle istituzioni locali, considerata come unica soluzione della quale le comunità locali potevano convenientemente avvalersi per accedere ai vantaggiosi trasferimenti pubblici, a compensazione del proprio stato di arretratezza.

In Italia, la discussione sulla natura del decentramento istituzionale ha sempre accompagnato, sia pure in modo discontinuo, il confronto politico, sin dal momento in cui stava per compiersi il processo di Unità nazionale; a fronte della soluzione unitaria che le forze monarchiche intendevano dare al problema dell’organizzazione dello Stato, si è contrapposta la posizione democratica di chi pensava di salvaguardare, attraverso la soluzione federalistica, l’eccessivo potere dello Stato unitario, opponendogli una pluralità di poteri locali. Quest’ultima posizione, però, non ha tenuto conto che la “frantumazione istituzionale”, anziché realizzare un funzionale equilibrio fra centro e periferia, metteva capo, come poi si è verificato, alla paralisi decisionale della periferia.

L’idea federalistica si è riproposta dopo l’avvento della Repubblica; nonostante il diverso clima politico e culturale, anche allora, per ragioni politiche contingenti, l’idea non si è concretizzata, o quantomeno è stata realizzata nella forma di un ordinamento regionalistico, per lo più attuato sulla base di un decentramento decisionale di tipo prevalentemente amministrativo. L’idea è stata riproposta sul finire del secolo scorso, per essere accolta, nel 2001, nei limiti in cui è stato modificato il Titolo V della Costituzione, che è valso a diffondere l’illusione che sovrapporre all’“impianto regionalistico” innovazioni istituzionali d’ispirazione federalistica potesse valere ad approfondire un reale decentramento decisionale.

Il risultato è stato deludente, a causa dei conflitti di competenza insorti tra centro e periferia; conflitti che hanno causato il peggioramento dei processi decisionali dello Stato centrale e reso più complessa la determinazione del modo con cui assegnare alla periferia una capacità decisionale amministrativa, oltre che politica originaria.

L’“illusione” federalistica e l’individuazione delle modalità con cui essa poteva essere attuata sulla base della riforma del Titolo V hanno trovato un ostacolo nella “confusione” calata sull’ordinamento istituzionale del Paese, dopo il risultato del referendum costituzionale del 4 dicembre del 2016. Ciò ha comportato che a livello locale le politiche di crescita e sviluppo delle aree regionali continuassero ad essere giustificate sulla base della promozione di iniziative economiche fuori da ogni progetto organico e che erano in grado di conservarsi sul mercato solo per la durata del tempo di erogazione delle risorse pubbliche destinate al loro finanziamento.

In conseguenza di ciò, il “paradigma dualista” tra aree sviluppate e aree arretrate ha assunto una rinnovata centralità, sia con riferimento all’intera area del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord del Paese, sia con riferimento agli squilibri territoriali, peggiorati, all’interno delle singole regioni, soprattutto all’interno di quelle più arretrate, come ad esempio la Sardegna.

Questa situazione, in assenza di rimedi istituzionali assunti a livello nazionale, impone la necessità indifferibile che all’interno della nostra Regione i singoli territori, previo un loro riordino istituzionale, siano dotati della “strumentazione tecnica” adeguata per promuovere e supportare il loro processo di crescita e sviluppo e il riordino della loro organizzazione urbana, tale da coinvolgere tutti i centri residenziali che li compongono; tutto ciò dovrà essere attuato sulla base dell’assunto che nessun centro decisionale “distante” può essere in grado di suggerire modalità di crescita e di sviluppo, più rispondenti alle potenzialità dei singoli territori, delle comunità che in essi risiedono stabilmente.

Per promuovere e supportare la crescita e lo sviluppo dei territori sub-regionali, secondo modalità più appropriate rispetto a quelle sin qui sperimentate, diventa perciò cruciale trovare le modalità formali più percorribili con cui decentrare a livello locale la “strumentazione tecnica”

della quale si è sinora avvalso il livello centralistico regionale. In questo processo di decentramento decisionale spetterà alla Regione, in quanto livello più prossimo ai luoghi arretrati, dotare questi ultimi della “strumentazione” necessaria, inquadrata in una nuova prospettiva organizzativa e di funzionamento dell’intero impianto istituzionale regionale.

In questa prospettiva, la Regione (o altra istituzione regionale rappresentativa delle istanze locali, come ad esempio il Consiglio delle Autonomie Locali) dovrà configurarsi, da un lato, come centro svolgente solo un “ruolo di regia” e di coordinamento di tutti i progetti espressi dal basso dai singoli luoghi; da un altro lato, in questo caso solo la Regione, potrà trasformarsi in un “polo di equilibrio dinamico” tra le forze che tendono all’accentramento verticistico del potere decisionale a livello statale e le possibili derive localistiche che al suo interno possono avere luogo.

L’uscita dall’attuale stato di inefficienza organizzativa in cui versa la Sardegna deve significare, perciò, un “ritorno al territorio”, conciliandolo con l’attuazione di una politica economica regionale innovativa, che una moderna corrente dell’istituzionalismo economico considera quella più efficace per ostacolare, da un lato, l’abbandono dei singoli centri residenziali da parte dei loro residenti originari; dall’altro lato, per contribuire ad approfondire la coesione sociale dei componenti la società civili presenti in ogni territorio, nonché per “curare” la sostenibilità ambientale dei processi di crescita, sviluppo e di riorganizzazione urbana attuabili a livello locale.

### **3. Le aspirazioni federalistiche della Sardegna**

Dal punto di vista della Sardegna, le aspirazioni federalistiche hanno una loro storia espressa dal movimento politico-culturale sardista; esse sono state accolte senza andare oltre la concessione, con lo Statuto del 1948, di un’autonomia speciale, i cui limiti sono stati colti sarcasticamente da un autentico federalista qual è stato Emilio Lussu, con la lamentazione che, a fronte della promessa di “concedere un leone”, la Sardegna, in termini di autonomia decisionale, aveva dovuto accontentarsi di “ricevere un “gatto”. E’ noto come l’insoddisfazione di Lussu abbia alimentato un duro confronto politico con Renzo Laconi, il quale, pur da autonomista regionale, aveva affievolito l’istanza federalistica sacrificandola sull’altare dell’egemonia dell’ideologie dei grandi partiti nazionali; sacrificio, questo, che è valso a legittimare il ruolo e la “vocazione” centralistica degli stessi partiti regionali.

La crisi delle ideologie, nell’arco di tempo compreso tra gli anni Settanta ed Ottanta, ha determinato il lento emergere e la successiva affermazione di partiti legati alle aspirazioni regionali secondo un duplice orientamento: il primo, positivo e interno ai partiti, ha riguardato la loro struttura che ha teso a risolversi nella loro apertura alle istanze della “periferia”; mentre il secondo orientamento, negativo, non ha suggerito un rinnovamento dell’organizzazione dei partiti esistenti, ma una loro implosione e frammentazione.

La pericolosità di questo secondo orientamento è consistita nel fatto che il sistema decisionale centralistico persistente ha continuato a condizionare il funzionamento dell’apparato burocratico regionale, il quale in tal modo ha continuato ad attuare politiche di intervento che hanno escluso nella loro formulazione il coinvolgimento delle periferie, cioè dei territori sub-regionali. Quanto ciò sia stato negativo può essere desunto da una breve riflessione sull’esperienza vissuta dalla Sardegna.

L’Isola ha sperimentato negli ultimi settant’anni una politica di sviluppo che ha considerato le attività produttive ad effetti diffusivi endogeni irrilevanti, rispetto alla crescita e allo sviluppo. L’insuccesso di tale politica è riconducibile al fatto che il modello di “industrializzazione forte” privilegiato non ha avuto il supporto, oltre che di un’adeguata organizzazione dell’intero Istituto regionale, anche di un largo supporto sociale, perché quel modello, è tempo di riconoscerlo, è stato calato dall’alto ed elaborato da centri decisionali “distanti” dall’Isola.

Non si può dimenticare che la “rottura” dell’arretratezza dell’Isola è stata considerata come un risultato che poteva essere conseguito attraverso un’azione deliberata, volta a creare strutture produttive necessariamente molto complesse, nel convincimento che, non potendosi avere uno

sviluppo nascente da stimoli automaticamente originanti dall'interno dell'Isola, si doveva procedere alla creazione deliberata di quelle strutture, sperando che, in un secondo tempo, potessero svilupparsi per forza propria. Questo approccio alla politica di crescita e di sviluppo della Sardegna è fallito, per cui l'unica risposta possibile al fallimento non può che essere rinvenuta in una politica pubblica regionale radicalmente alternativa a quella sin qui praticata.

Una possibile azione politica non può che essere fondata sull'urgenza che siano rimossi i due grandi limiti che hanno bloccato la crescita e lo sviluppo della Sardegna: l'inefficienza delle istituzioni locali, da un lato, e la mancanza di un adeguato supporto sociale a un'azione politica autonoma orientata al superamento dell'arretratezza regionale, dall'altro lato. Ma come rimuovere questi limiti?

Ciò può essere fatto, rimuovendo la "contraddizione" che ha negato ogni validità operativa alle politiche di crescita e sviluppo attuate; contraddizione dovuta a due tendenze tra loro opposte: da un lato, le scelte pubbliche hanno sempre avuto come unico obiettivo il superamento delle sole condizioni di arretratezza, prescindendo dalla presenza di un soggetto in grado di "gestirne" gli esiti; dall'altro lato, in Sardegna non è stata perseguita la creazione di un soggetto in grado, con la propria azione, di favorire il superamento dell'arretratezza.

#### **4. La discontinuità necessaria**

Allo stato attuale, perciò, la discontinuità dell'azione politica regionale rispetto al passato deve essere realizzata per consentire la partecipazione diretta delle società civili dei territori sub-regionali alla formulazione delle scelte, finalizzate non solo alla promozione della crescita e dello sviluppo locale, ma anche, con un opportuno coordinamento, alla crescita e allo sviluppo dell'intera area regionale.

A tal fine, occorre pensare come realizzare una riforma dell'organizzazione istituzionale delle Regione che includa forti "elementi federalistici" a favore dei territori; una tale riforma deve consentire una adeguata autonomia decisionale delle istituzioni locali per la progettazione, l'attuazione e il supporto di interventi conformi a priorità predeterminate, quali, ad esempio, come, ad esempio, quelle emerse dalle recenti indagini demoscopiche condotte da un gruppo di lavoro interdisciplinare delle Facoltà di Economia, di Scienze politiche e di Giurisprudenza e che sinora non hanno avuto l'attenzione che avrebbero meritato.

In conclusione, la riforma dell'organizzazione istituzionale dell'Istituto regionale secondo le linee indicate deve essere il risultato di una limitazione delle competenze della Regione (in fatto di crescita e sviluppo) solo allo svolgimento della funzione di coordinamento e di indirizzo delle scelte locali (funzione questa che potrebbe essere svolta, in alternativa, dal Consiglio delle Autonomie Locali), e del ruolo di "polo di equilibrio dinamico" nei rapporti tra Stato e Regione.

In questo modo, la Regione cesserebbe di formulare e attuare, in virtù dell'autonomia della quale ha sinora potuto disporre, scelte politiche che non hanno risposto alle attese delle comunità locali. Gian Giacomo Ortu, studioso dei problemi istituzionali della Sardegna, nel suo recente libro "L'intelligenza dell'autonomia. Teorie e pratiche in Sardegna", porta all'attenzione della pubblica opinione i limiti con cui quell'autonomia è stata resa operante nell'Isola. L'interesse del libro di Ortu non sta solo nelle critiche che egli formula riguardo al tipo di autonomia realizzato, ma sta anche e soprattutto nella indicazione che quell'autonomia oggi deve essere riproposta e rivitalizzata attraverso una riforma della Regione caratterizzata da forti "elementi di federalismo".

Il futuro dei sardi dipenderà certamente da ciò che essi saranno capaci di realizzare, maturando e approfondendo però il convincimento - è il caso di aggiungere - che l'unico modo per salvaguardare e potenziare l'autonomia speciale della quale l'Isola ha potuto disporre, consista nel ricorrere ad un riformismo in grado di introdurre in Sardegna quegli "elementi di federalismo" dei quali parla Ortu. Tutto ciò al fine di evitare che l'autonomia regionale continui ad essere associata ai risultati fallimentari del passato. C'è molto su cui riflettere per un utile rilancio del pubblico dibattito su come organizzare il futuro dell'Isola.

Questa mia relazione vuole essere solo una provocazione, nella speranza che dal dibattito che essa potrà alimentare in queste due giornate di lavori, possa emergere una proposta destinata a dare una effettiva risposta ai problemi che hanno sinora afflitto l'Isola.

### **Bibliografia**

- AA.VV. (1993), A cura della Fondazione Giovanni Agnelli, Atti del Convegno "Nazione italiana e riforma dello Stato: il nodo del federalismo, Torino.
- AA.VV. (2013), A cura di Demuro G., Mola F., Ruggiu I., *Identità e autonomia in Sardegna*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN).
- AA.VV. (2017), A cura di Coinu G., Demuro G., Mola F., *La specialità sarda alla prova della crisi economica globale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Acemoglu D., Robinson J. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà*, Il Saggiatore, Milano.
- Becattini G. (1987), A cura di, *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Bodo G., Viesti G. (1997), *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni Novanta*, Donzelli, Roma.
- Brosio G. (1995), A cura di, *Governo decentrato e federalismo. Problemi ed esperienze internazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Brosio G. (1996), "Federalismo politico e federalismo fiscale", in Giardina E., Osculati F., Rey M. (1996).
- Charron N., Lapuente V., Dijkstra L. (2012), *Regional Government Matters: a Study on Regional Variation of Government within the EU*, European Commission, Bruxelles, Working Papers.
- Ciapetti L. (2010), *Lo sviluppo locale: capacità e risorse di città e territori*, Il Mulino, Bologna.
- Daniele V., Malanima P. (2014), "Perché il Sud è rimasto indietro. Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica", in *Rivista di Storia Economica*, n. 1
- D'Antonio M. (2015), A cura di, *Chi ha cancellato la questione meridionale?*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Felice E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna.
- Felice E. (2015), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ferguson N. (2013), *Il grande declino. Come crollano le istituzioni e muoiono le economie*, Mondatori, Milano.
- Giarda P. (1995), *Regioni e federalismo fiscale*, Il Mulino, Bologna.
- Giardina E., Osculati F., Rey M. (1996), A cura di, *Federalismo*, Franco Angeli, Milano.
- Hirschman A.O. (1981), "Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. XXII.
- Hirschman A.O. (1988), *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna.
- Minichiello G. (1997), *Meridionalismo*, Editrice Bibliografica, Milano.
- Ortu g. g. (2018), *L'intelligenza dell'autonomia. Teorie e pratiche in Sardegna*, Cuec, Cagliari.
- Pigliaru A. (1971), "I condizionamenti sociologici nello sviluppo delle zone interne", in *La Programmazione in Sardegna*, n. 35.
- Rajan Raghuram (2019), *il Terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercato*; Bocconi, Milano.
- Saraceno P. (1974), *Il meridionalismo dopo la ricostruzione, (1860-1900)*, Einaudi, Torino.
- Tagliagambe S. (1997), "Quali istituzioni per quale sviluppo?", in *Temi*, vol, III.
- Trigilia C. (1994), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. (2005), *Sviluppo Locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Tullock G. (1996), *La scelta federale. Argomenti e proposte per una nuova organizzazione dello Stato*, Franco Angeli, Milano.
- Vento P. (2011), "Il Mezzogiorno alla deriva", in *Limes*, n. 2.
- Viesti G. (2003), *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.

